

Scelte e torsioni delle forme del potere

di Vito Loré

Chris Wickham

L'EUROPA NEL MEDIOEVO

*ed. orig. 2016, trad. dall'inglese
di Maurizio Ginocchi, pp. 444, € 34,*

Carocci, Roma 2018

Il titolo semplice, quasi austero, dell'ultimo libro di Chris Wickham non deve trarre in inganno: non è una semplice sintesi, ma una lettura molto personale dell'Europa nata dalle ceneri dell'impero romano, costruitasi sulla sua eredità. Lo spazio abbracciato dallo sguardo dell'autore è amplissimo, non solo geograficamente: società, cultura, religione, economia si compongono in un quadro coerente, proprio perché basato su alcuni temi dominanti, primo fra tutti le forme di potere, che danno coerenza a tutto il percorso, chiarendone scelte e torsioni.

Il punto di partenza è ovviamente la fine dell'impero d'Occidente. La portata di questa svolta, certamente epocale, è però attenuata dal correttivo della comparazione. Bisanzio continuò per almeno settecento anni a essere un vero impero, segnato da una continuità, decisiva, con il tardoantico: la regolare riscossione dell'imposta fondiaria permetteva di finanziare infrastrutture di governo, sistemi difensivi e strutture urbane complessi, gestiti dal centro, in uno spazio politicamente e amministrativamente unitario. Per quanto ciò possa apparire a prima vista paradossale, la medesima continuità nelle basi economiche del potere connotava i domini costruiti dai musulmani a partire dal VII secolo. Nello spazio più ampio di un mondo che può, in questa prospettiva, solo con una certa approssimazione definirsi postromano, l'Occidente costituisce dunque un'eccezione.

Qui le strutture politiche e sociali si semplificarono, trasformandosi in senso regionale con l'avvento dei regni barbarici, e mutarono le loro basi economiche. Scomparsa la mediazione omologante costituita dall'imposta fondiaria, l'esercizio del potere si basava ora sul controllo diretto della terra e sui legami personali: combattenti e ufficiali erano compensati da re e potenti con dotazioni fondiarie. Nonostante ciò portasse a una tendenziale frammentazione del potere, i regni d'Occidente rimasero a lungo spazi politici ampi e relativamente coerenti, grazie a due elementi: il ricorso alla scrittura nelle pratiche di governo – una diretta eredità romana – e la frequenza delle assemblee, funzionale al raccordo e alla negoziazione fra autorità regia, élite e società locali. Il quadro è dunque molto diverso rispetto al Mediterraneo orientale, ma anche qui fu decisiva l'eredità imperiale. Vale a dimostrarlo il confronto con gli spazi non romanizzati dell'Europa del Nord: società organizzate su scala esclusivamente locale, strutture di potere elementari e basate sull'oralità. La peculiare posizione dei regni d'Occidente nell'alto medioevo europeo è pienamente intelligibile soltanto se li si considera nel loro rapporto con il mondo antico.

Fra la fine del X e l'inizio del XII secolo, l'Europa occidentale fu investita dall'altro cambiamento epocale del millennio, tanto variabile nelle forme quanto profondo, perché capace di modificare alla base le strutture sociali e politiche: l'avvento dei poteri locali. La crisi dei vecchi strumenti di governo regio e l'affermazione delle signorie portarono con sé una definizione progressiva dei ruoli sociali e dei modi di inquadramento della società. La crescita esponenziale di castelli e chiese rurali è, fra le altre, testimonianza materiale di un controllo delle élite sui contadini, reso capil-

lare da una trama insediativa e istituzionale, dalle maglie molto più fitte che nei secoli precedenti; un ordinamento per cellule, secondo una metafora coniata da Robert Fossier negli anni settanta del Novecento.

L'evoluzione complessiva delle forme politiche accompagnava tendenze di fondo della

società e dell'economia: crescita economica e crescita della popolazione (difficile dire quale delle due precedesse), portavano a una sempre maggiore complessità sociale. Il circuito degli scambi si articolò progressivamente, per via di una larga domanda privata di beni di consumo. L'espansione di questo mercato di massa non portò solo un aumento del profitto aristocratico: anche i contadini godettero in certa misura della crescita economica, accedendo alle merci e dunque migliorando le loro condizioni di vita. Dall'XI secolo in poi la costruzione, o ricostruzione, dei poteri regi dovette tener conto dei mutamenti sociali, adeguandovisi. E qui il racconto dello storico esplode, per un progressivo ampliamento della prospettiva geografica: aree vastissime dell'Europa settentrionale e orientale, dalla Scozia alla Polonia, alla Scandinavia, alla Russia, entrano nello spazio del racconto soltanto quando iniziano a dotarsi di forme di potere complesse (il tema principale del libro, come si diceva), spesso precedute e favorite dalla diffusione del cristianesimo, sempre espresse dalla produzione di documenti scritti.

La tendenza a forme di controllo via via più pervasivo da parte dei poteri di vertice, come anche la competizione continua fra regni, fece crescere i costi della politica. Per sostenere il peso del governo e della guerra, i regni dell'Europa occidentale furono in certa misura costretti

a rinnovare le loro basi economiche. Ma Bisanzio e i domini musulmani, poi l'impero ottomano, che da Bisanzio mutuò le strutture amministrative, in un incessante rinnovamento dell'eredità romana, erano percepiti come troppo estranei per essere usati da modelli di governo; così la nuova costruzione di un sistema fiscale efficiente fu in Occidente laboriosa e molto graduale. Dal Duecento in poi, i modi e il successo in questa impresa, più o meno rapido e completo, dà ragione caso per caso della capacità e del raggio di azione delle singole formazioni politiche tardomedievali. Solo i regni che avevano più risorse potevano permettersi iniziative aggressive e ambiziose; e ciò dipendeva in misura sempre maggiore dalla capacità di finanziarsi attraverso una riscossione sistematica delle impo-

ste. In questa parte del libro emerge a pieno il suo apporto forse più originale. L'estensione del quadro comparativo moltiplica le variabili, togliendo alle singole evoluzioni qualunque predeterminazione. Il rapporto fra strutture economico-sociali e azione politica è sempre complesso, mai dato a priori: a partire da situazioni di partenza analoghe sono possibili evoluzioni diverse. Proprio quest'idea di fondo rende necessaria l'analisi minuta delle strutture "individuali" dei singoli regni e delle loro vicende, rilanciando il ruolo della storia politica: non semplice epifenomeno, ma al contrario ambito nel quale si enunciano innovazioni, o errori di valutazione, che possono aprire la strada a mutamenti strutturali. È in un certo senso l'esito estremo cui può spingersi una scrittura storica gui-

data dalla comparazione. Anche un dato evidente, come la tendenziale uniformazione delle forme istituzionali dell'Europa occidentale alla fine del medioevo, non sembra avere nulla di necessario, ma deriva piuttosto dalla diffusione imitativa di modelli amministrativi e politici, con conseguenze anch'esse non leggibili solo in termini di crescita del potere regio e aristocratico: uno dei suoi portati è la nascita di uno spazio di partecipazione, politica e religiosa, molto più inclusivo che nell'alto e pieno medioevo, aperto ad ampi settori della popolazione; secondo Wickham è forse la principale eredità lasciata dal Tre e Quattrocento alla modernità.

vito.lore@uniroma3.it

V. Loré insegna storia medievale
all'Università Roma Tre

